

COLLOQUIUM

USO, RIUSO E ABUSO DEI TESTI CLASSICI

A cura di
Massimo Gioseffi

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive script. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is separate. The letters are black and set against a white background.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————

SOMMARIO

<i>Massimo Gioseffi</i> Prefazione	7
---------------------------------------	---

PARTE PRIMA

Dal tardoantico all'età moderna

<i>Luigi Pirovano</i> La <i>Dictio</i> 28 di Ennodio. Un'etopea parafrastica	15
<i>Isabella Canetta</i> <i>Diversos secutus poetas</i> . Riuso e modelli nel commento di Servio all' <i>Eneide</i>	53
<i>Martina Venuti</i> La materia mitica nelle <i>Mythologiae</i> di Fulgenzio. La <i>Fabula Bellerofontis</i> (Fulg. <i>myth.</i> 59.2)	71
<i>Alessia Fassina</i> Il ritorno alla <i>fama prior</i> : Didone nel centone <i>Alcesta</i> (<i>Anth. Lat.</i> 15 R. ²)	91
<i>Sandra Carapezza</i> Funzioni digressive nella didattica medievale. <i>Psychomachia</i> , <i>Anticlaudianus</i> e <i>L'Intelligenza</i>	105
<i>Cristina Zampese</i> «Nebbia» nei <i>Rerum Vulgarium Fragmenta</i> . Appunti per un'indagine semantica	121

PARTE SECONDA

Il Cinquecento

<i>Davide Colombo</i> «Aristarchi nuovi ripresi». Giraldi, Minturno e il riuso dell'antico nella trattatistica del Cinquecento	153
<i>Guglielmo Barucci</i> Plinio, e Seneca, in due lettere rinascimentali fittizie dalla villeggiatura	183
<i>Marianna Villa</i> Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno	209
<i>Michele Comelli</i> Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni	233

PARTE TERZA

Il Novecento

<i>Marco Fernandelli</i> «Inviolable voice»: studio su quattro poeti dotti (Virgilio, Milton, Keats, Th.S. Eliot)	267
<i>Massimo Gioseffi</i> Dalla parte del latino. Citazioni classiche in tre autori del Novecento	303
<i>Luigi Ernesto Arrigoni</i> Il carme 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di <i>Vento a Tindari</i>	357
<i>Giuliano Cenati</i> Carlo Emilio Gadda e i «cattivi maestri» latini	387
Indice dei nomi	407

Massimo Gioseffi

PREFAZIONE

In una pagina famosa de *I Buddenbrook* di Thomas Mann (1901), il console Thomas si interroga circa l'educazione futura del figlio Hanno:

Hätte Senator Buddenbrook zwei Söhne besessen, so hätte er den jüngeren ohne Frage das Gymnasium absolvieren und studieren lassen. Aber die Firma verlangte einen Erben, und abgesehen hiervon glaubte er dem Kleinen eine Wohltat zu erweisen, wenn er ihn der unnötigen Mühen mit dem Griechischen überhob.¹

Non è la prima volta che, nel libro, educazione classica ed educazione tecnica vengono a conflitto. Già nelle prime pagine del romanzo il vecchio Johann, bisnonno di Hanno, si era posto un'analogha questione. Siamo nel 1835, una quarantina d'anni prima della scelta che si impone a Thomas:

«Praktische Ideale ... ne, ich bin da gar nich für!» Er verfiel von Verdruß in den Dialekt. «Da schießen nun die gewerblichen Anstalten und die technischen Anstalten und die Handelsschulen aus der Erde, und das Gymnasium und die klassische Bildung sind plötzlich Bêtisen, und alle Welt denkt an nichts, als Bergwerke ... und Industrie ... und

¹ TH. MANN, *Buddenbrooks. Verfall einer Familie*, 10.2, p. 620 nell'edizione Frankfurt a.M., 1960, 2002⁷, da cui cito. Ecco la traduzione italiana, non fedelissima, di Anita Rho, Torino 1952 (p. 565 nella ristampa 1994): «Se il senatore Buddenbrook avesse avuto due figli, certamente al secondo avrebbe fatto fare il liceo [*scil.* classico] e terminare gli studi. Ma la ditta aveva bisogno di un continuatore, e oltre a ciò, Thomas credeva di fare il bene del ragazzo dispensandolo dalle inutili fatiche del greco».

Geldverdienen ... Brav, das alles, höchst brav! Aber ein bißchen stupide, von der anderen Seite, so auf die Dauer». ²

Il latino e la cultura antica non sempre faranno bella figura nel seguito del racconto. Le lezioni del pastore Hirte frequentate dai nipoti del vecchio patriarca, ad esempio, non sembrano un gran modello educativo (2.3); la lettura obbligata della seconda *Catilinaria* di Cicerone da parte del giovane Christian è motivo di disapprovazione per il padre (3.1):

«Ich habe, im Gegensatze zu meinem seligen Vater, immer meine Einwände gehabt gegen diese fortwährende Beschäftigung der jungen Köpfe mit dem Griechischen und Lateinischen. Es gibt so viele ernste und wichtige Dinge, die zur Vorbereitung auf das praktische Leben nötig sind ...». ³

Di generazione in generazione, di caso in caso, il romanzo non fa che ripercorrere una polemica sviluppatasi per oltre due secoli, che vede lo studio delle letterature classiche – un tempo pilastro incontestato nella formazione di qualsiasi persona colta – messo sempre più in discussione in nome dell'avvento di nuove generazioni, di nuovi bisogni e nuove conoscenze, e della richiesta, più volte e in vari modi formulata, di un riscontro immediato del sapere nella vita quotidiana. Non è questa la sede per ripercorrere tale polemica. Interessa piuttosto ricordare che nel seguito del romanzo, quando Mann ricostruisce una giornata del piccolo Hanno, il latino vi ha ancora gran parte (11.2). Dunque, nella scuola tecnica della Lubecca di tardo Ottocento il latino era materia di insegnamento: e poco importa che quell'insegnamento sia cattivo o che la sua inutile barbarie venga derisa, come in tutta la tradizione borghese, dal narratore ...

² *Ivi*, 1.5, p. 28 (trad. ital., p. 24: «Ideali pratici ... no, non è roba per me! Adesso spuntano dappertutto gli istituti professionali e tecnici, e le scuole commerciali, mentre i ginnasi e la cultura classica diventano di punto in bianco sciocchezze, e non si pensa più ad altro che a miniere ... e industrie ... e a far quattrini. Bellissimo, tutto questo, bellissimo! Ma un po' stupido, d'altra parte, alla lunga ... no?»).

³ *Ivi*, p. 96 = 90: «All'opposto del mio povero babbo, io non ho mai approvato che le giovani menti si nutrano con tanta abbondanza di greco e di latino. Ci sono altre cose serie e importanti, necessarie per la preparazione alla vita pratica ...».

Nella storia della cultura occidentale due fattori sembrano avere assunto un peso decisivo. Il primo è l'adozione, fino alla nostra più stretta contemporaneità, della lettura diretta degli autori – gli *auctores* – all'interno della scuola, accanto, e qualche volta addirittura al posto, dei «manuali» nati per le specifiche esigenze didattiche. Il secondo è la mancata sostituzione del canone degli autori. Quando Roma, sull'esempio della civiltà ellenistica da lei incontrata nelle colonie della *Magna Graecia*, fondò una propria scuola, sia pure non ancora del tutto istituzionalizzata o controllata dal potere centrale, come prima cosa si procurò adeguati libri di testo, all'inizio traducendo nella propria lingua le opere greche (Livio Andronico), poi creandone di nuove, che alla storia e alla cultura di Roma si ispirassero *in toto* (Nevio e Ennio). Nel passaggio da quella che convenzionalmente chiamiamo l'età arcaica alla Roma classica avvenne un ulteriore mutamento del canone scolastico, e alle opere dei poeti sopra citati si sostituirono quelle dei più vicini Virgilio, Orazio, Ovidio ecc. Identico mutamento non si realizzò invece nel tardoantico, e non si realizzò in età medievale. Non che i canoni non siano mutati anche allora, con aggiunte, modifiche, perdite di autori non più avvertiti come necessari o attuali. Ma, nella sostanza, le basi della cultura e della scuola, che quella cultura – e le sue possibilità d'esistere – si faceva carico di conservare e riprodurre, rimasero identiche, mantenendosi in gran parte fondate sui testi selezionati nella prima età imperiale. Ciò significa che quei testi, per ovvia consequenzialità di cose, vennero letti e «riletti» in continuazione, intendendo quest'ultimo termine nel suo doppio significato: perché generazione dopo generazione dovettero essere riadattati ai bisogni e a un sapere nuovi, pur rimanendo formalmente gli stessi.

Da una simile constatazione nasce la presente miscellanea, terza di una serie realizzata nel corso di un decennio. Sono infatti raccolti i lavori di alcuni giovani studiosi, molti dei quali giovanissimi (dottori o dottorandi di ricerca), altri inevitabilmente più *âgés*, in vario modo connessi alle sedi universitarie di Milano, Trieste e Venezia, che nella costellazione dei settori disciplinari previsti dalle attuali disposizioni di legge si collocherebbero fra latinistica, italianistica e contemporanea. L'idea che sorregge il tutto è prendere in considerazione, attraverso casi esemplari di diversi, possibili rapporti e tipologie di rapporto, tre momenti fondamentali nella storia dello sviluppo della scuola e dell'uso della cultura classica come prodotto di un sapere di scuola:

il tardoantico, con qualche escursione verso l'ultimo Medioevo, nel quale si sono poste, o ri-poste, le basi del fenomeno appena descritto, e se ne sono avvertite le prime conseguenze; il Cinquecento, nel quale il fenomeno, rinnovato dalla scuola umanistica, si è riprodotto in tutta la sua pienezza; il Novecento, nel quale più forti si sono fatte le contestazioni a questo stato di cose, ma non meno forti sono pur sempre apparse le sue manifestazioni. Naturalmente si potevano individuare molti altri casi, di pari valore ed importanza, e la selezione proposta non pretende di esaurire l'argomento e le sue infinite possibilità, né dal punto di vista degli autori e dei periodi prescelti, né da quello delle riprese messe in luce. In linea di principio, ogni intervento dovrebbe avere, oltre che un suo interesse specifico, anche il compito di evidenziare una particolare tipologia di riuso. Pirovano e Canetta focalizzano perciò la loro attenzione sul destino dei testi virgiliani nella scuola del retore e in quella del grammatico; Venuti e Fassina si interessano all'epica classica (Omero e, ancora, Virgilio) quale base per composizioni di altro genere, che mescolino istanze 'antiche' e istanze 'moderne' – ossia, contemporanee al nuovo autore. Carapezza indaga il dipanarsi di un *topos* attraverso più epoche e più testi; Zampese ricostruisce le ricorrenze petrarchesche di una parola/simbolo e le sue radici antiche. Venendo ad altro periodo, Colombo mette al centro del proprio lavoro i condizionamenti imposti dai testi classici alle poetiche moderne; Barucci il sorgere di un'idea destinata a pesare sull'immaginario dei secoli a venire, la campagna intesa come rifugio dai mali della città; Villa si interessa al variare dell'immagine di un personaggio antico; Comelli a quello di una struttura narrativa tipica dell'epica. Passando al secolo da poco concluso, Fernandelli ricostruisce la figura del *poeta doctus* attraverso l'opera di Thomas Stearns Eliot e dei suoi immediati antecedenti; Gioseffi indaga il valore e la credibilità di talune citazioni in racconti e romanzi moderni; Arrigoni incentra il suo studio su un poeta/traduttore; Cenati sull'ambiguo e tortuoso rapporto che lega alla cultura classica anche uno scrittore che, per altri versi, contesta violentemente sia quella cultura sia il suo abuso in talune sfere politiche e sociali. Il percorso tracciato dai diversi interventi dovrebbe sottolineare come, da parte dell'autore (o degli autori) «moderni» fatti oggetto di studio, si avverta sempre uno sfruttamento sistematico del testo antico, dovuto ai condizionamenti di chi scrive e del suo pubblico ideale; ma in tale procedimento, che per forza di

cose non rispetta e non può rispettare la specificità storica del testo di partenza, l'originale diviene la fonte necessaria a rendere possibile una creazione autonoma e nuova, nella quale si perde e si sublima allo stesso tempo. L'uso, insomma, non è mai distaccato dal riuso, ma questi non lo è dall'abuso delle intenzioni di partenza. Eppure, senza un simile abuso non ci sarebbero né produzione autonoma, né novità di creazione⁴.

⁴ I saggi sono stati consegnati dagli autori per la fine del 2007; una serie di circostanze diverse, delle quali il curatore si fa carico, ha determinato il ritardo della pubblicazione. A quella data si intendono pertanto aggiornati i riferimenti bibliografici e cronologici.